

SONDAGGIO Cardia non ha mai creduto nella fusione Piazza Affari-Lse. Catricalà consiglia di lasciar scegliere al mercato. È l'ora di rimettere il tricolore su Borsa spa? Garanti, economisti e manager si schierano

Retromarcia su Londra



Flavio Cattaneo



Antonio Catricalà



Lamberto Cardia

di Mauro Romano

L'operazione che ha portato a Londra il controllo di Borsa Italiana spa non gli è mai piaciuta e le sue perplessità le ha manifestate negli atti più formali del suo ufficio. Lo scorso luglio infatti il presidente della Consob, **Lamberto Cardia**, nel tradizionale discorso al mercato ha dedicato un passaggio al London Stock Exchange, osservando che «la progressiva riduzione del peso degli intermediari italiani nell'azionariato del gruppo indebolisce notevolmente la possibilità che vengano valorizzate al meglio le competenze e le infrastrutture del mercato italiano». Del resto, già nella relazione sull'anno 2007, Cardia aveva sottolineato che l'accordo di governance alla base della fusione «non induce a ritenere che gli azionisti italiani possano avere un ruolo determinante nel condizionare le future scelte imprenditoriali della società capogruppo che controlla le due

borse. Peraltro, la debolezza della piazza finanziaria italiana potrebbe amplificare i possibili effetti negativi per il nostro sistema derivanti dall'integrazione fra Borsa Italiana e London Stock Exchange».

Una perplessità non condivisa dal garante del mercato, ossia **Antonio Catricalà**. «Secondo l'Antitrust, che nel 2007 ha dato il via libera all'acquisizione di Borsa Italiana a parte di Lse Holding in quanto non creava problemi concorrenziali», ricorda oggi Catricalà, «la proprietà è un elemento assolutamente neutro. Da allora molti azionisti italiani di Lse Holding hanno dismesso o ridotto le loro quote. Si vuole ora un'inversione di tendenza con un rafforzamento della compagnia italiana? Ben venga, a patto che la scelta rappresenti una soluzione di mercato».

Una posizione molto simile a quella del manager di una delle big di Piazza Affari: **Flavio Cattaneo**, amministratore delegato di Terna. «Due anni e mezzo fa la fusione è stata portata a termine in seguito a precise considerazioni economiche e funzionali. Ora, se l'opportunità di riacquistare

Borsa venisse avvalorata da una ferrea e logica crescita del valore, riduzione dei costi e volontà del sistema finanziario e industriale italiano, si potrebbe percorrere la strada, ma nel contesto attuale mi sembra francamente difficile».

E c'è anche chi, da economista e da portavoce dei fondi d'investimento, rimpiange la scelta fatta. **Marcello Messori**, presidente di Assogestioni, dubita che si possa tornare indietro, ma aggiunge che «è un peccato perché penso che se giudicata a posteriori questa aggregazione non è stata positiva per Borsa Italiana e per il mercato finanziario italiano. Sarebbe stato meglio creare una Borsa dell'area euro. Questa invece non è stata una fusione, ma un'acquisizione da parte della borsa londinese. Anche nelle sue aree di specializzazione borsa italiana non è riuscita a far valere i punti di forza». Se dai fondi si passa alle assicurazioni, altre big del listino, la musica cambia poco. **Fabio Cerchiai**, presidente di Ania sottolinea che «nella misura in cui esiste il cosiddetto *home bias* da parte degli investitori e degli analisti, l'esistenza

di una Borsa italiana a tutti gli effetti può facilitare il finanziamento delle nostre imprese. Nel valutare un'acquisizione occorre però considerare attentamente il prezzo di acquisto e le potenzialità di redditività dell'investimento, su cui esistono molte incertezze anche alla luce della Mifid, che permette il decentramento degli scambi». Chi invece non tornerebbe indietro è **Gualtiero Tamburini**, presidente di Nomisma. «Ormai l'economia è globale e la borsa di Milano ha acquisito un peso a livello internazionale anche grazie alla presenza di capitali stranieri». In via teorica, per Tamburini andrebbe semmai lanciata «un'opa mondiale per avere un unico mercato di capitali strutturato come una vera public company». Disco rosso alla riacquisizione anche da parte di **Giuseppe Bertolussi**, segretario della Cgia di Mestre. «Non penso sia utile avere tutte le uova nello stesso paniere. Se le aziende italiane avessero della liquidità a disposizione per fare investimenti di questo tipo, dovrebbero acquistare quote di società estere». (riproduzione riservata)